

Per gli stranieri minorenni solo porte chiuse

L'allarme. Poche strutture, enti pubblici assenti «Il Comune? Manda i ragazzi fino a Udine e Novara»

VIVIANA DALLA PRIA

Sui minori stranieri non accompagnati a Como c'è grande preoccupazione tra alcune tutrici. A raccontare di questa situazione sono Olivia Molteni e Anna Morresi, a cui si aggiungono Simona Gagna e Cecilia Volontè. Tutte chiedono chiarimenti sulla situazione dei minori stranieri non accompagnati che arrivano a Como. Tutte sono attive come tutrici da anni, alcune dal 2017, quando è stata creata la figura del tutore dalla legge Zampa. Nel tempo la situazione è cambiata più volte, e oggi si fa ancora più complicata e incerta, mentre il numero di giovanissimi che arrivano in città è sempre più alto. Ad aggravare la situazione il fatto che ora in città non c'è più un centro di prima accoglienza, loro dedicato.

«I minori stranieri non accompagnati a Como sono sempre stati avvertiti come un problema. Non è da oggi che ci troviamo in una situazione difficile, ma vorremmo far comprendere che questi ragazzi, se ben seguiti, possono essere una risorsa importante da molti punti di vista. La carenza di strutture adeguate per la loro accoglienza è



Anna Morresi

il primo grande tema. Con questa amministrazione vogliamo un confronto e cercare di avere le risposte finora mai ottenute dalle precedenti. Il tema è urgente, anche a causa delle chiusure delle diverse comunità per minori collocate nel Comune di Como, come il Don Guanella e la comunità di Tavernola», dicono Olivia ed Anna. «Davvero preoccupante la situazione che poi si è verificata a Valma-

drera. Non capiamo la progettualità di aprire una comunità per minori per poi chiuderla dopo pochi mesi. Qui erano stati collocati 14 minori, in attesa di un centro per minori in allestimento in città, ma attualmente ancora non realizzato. I ragazzi sono stati redistribuiti su un territorio vasto, perdendo quel poco di stabilità che avevano trovato».

«È evidente che questi minori sono in cerca di condizioni di vita migliori, quelli più grandi partono alla ricerca di lavoro e sono disposti a svolgere mansioni che gli italiani non vogliono più fare. Quasi sempre lavoravano già nel loro paese d'origine, ma è altrettanto evidente che migliore sarà il percorso di accoglienza, con formazione e in-

tegrazione, migliore sarà quello che poi vedremo restituito sul nostro territorio».

Molteni e Morresi spiegano: «Fino a pochi anni fa i bambini e i ragazzi affidatici per la tutela dal Tribunale per i minorenni di Milano erano per la maggior parte collocati in strutture di comuni limitrofi al capoluogo. Poi, progressivamente in queste comunità del Comasco sono arrivati i minori da Bergamo o Sesto San Giovanni, mentre il Comune di Como colloca i suoi ragazzi in sedi lontane Varese, Pavia e anche extraregionali come Udine e Novara. Tutto ciò rende davvero difficile, se non impossibile, svolgere il nostro ruolo di tutrici».

«Di fatto - continuano - Como sostiene le spese per ciascun minore, ma la lontananza impedisce ai Servizi Sociali di vigilare sulla qualità e l'efficacia dell'operato delle comunità e di incidere sulle scelte relative al percorso dei minori». «Infine - concludono le tutrici - ai 18 anni i ragazzi formati altrove lavoreranno nei contesti nei quali sono vissuti, senza possibilità di essere inseriti in percorsi lavorativi a Como, il cui Comune ha pagato per il loro mantenimento, pur in presenza di offerte di lavoro. Siamo sicuri che questa strategia sia la migliore?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CouLture Migrante è una sartoria sociale che coinvolge donne e uomini richiedenti asilo provenienti da diverse parti del mondo e residenti a Como. Il progetto è attivo dal 2018

Il riscatto? È anche una sartoria sociale

CouLture Migrante non è solo una sartoria ma è una vera possibilità di riscatto. La sartoria sociale coinvolge donne e uomini richiedenti asilo provenienti da diverse parti del mondo e residenti a Como. Il progetto, promosso da Associazione Luminanda, nasce infatti nel 2018 per dare una risposta, piccola ma preziosa, all'emergenza profughi in atto. Il laboratorio è oggi un luogo di formazione e produzione in cui si integrano tradizioni antiche, stile contemporaneo e sostenibilità, non solo sociale: i tessuti

provengono infatti dalla filiera locale comasca e sono, spesso, pezze difettate, giacenze di magazzino o scarti, che andrebbero eliminati o finirebbero sottostimati, a cui invece si restituisce una nuova vita. Il risultato di questa contaminazione unica sono prodotti sartoriali originali e di altissima qualità.

«Alla base del progetto c'è un team di lavoro multietnico: abbiamo imparato facendo, insieme, grazie alla guida di artigiani e professionisti del settore. Attorno a questo nucleo orbitano giovani donne e uomini mi-

granti, che si formano con noi e poi vengono accompagnate verso l'autonomia lavorativa in altri contesti. Abbiamo recentemente avviato una nuova collaborazione, che crediamo possa essere un esempio virtuoso e replicabile di inserimento lavorativo. Dietro richiesta dell'azienda Paola Lenti, che produce arredi esclusivi indoor e outdoor, abbiamo inserito nella loro azienda due donne migranti per un periodo formativo di 7 mesi, finalizzato allo studio e all'esecuzione di lavorazioni che richiedono specifiche

«Ho lasciato il Mali a 12 anni Qui ho trovato la mia strada»

La storia di Massa

Ogni genitore vorrebbe sentire parlare dei propri figli, come le persone parlano di Massaould Nomoko. Massaould, Massa, oggi è un ragazzo di 20 anni in Italia da 8, quasi tutti trascorsi a Como, tra una comunità e l'altra.

«Sono partito dal Mali quando avevo 12 anni. Avere trovato sulla mia strada una tutrice che mi ha aiutato è stato davvero come trovare una nuova mamma. La mia l'ho persa, è mancata come mio papà». Secondo di 4 figli Massaould è stato indotto a partire da un parente per aiutare economicamente i fratelli più piccoli. «Sono partito così, senza sapere cosa mi avrebbe aspet-

tato, quando mi hanno detto che sarei dovuto andare via quasi mi sentivo un privilegiato: sognavo un viaggio di aereo e tante cose belle, avevo 12 anni e non avevo idea di cosa la vita mi stesse riservando». Il viaggio del piccolo Massa inizia con tante speranze su una strada bianca in mezzo al deserto a bordo di un furgone, tra tanti sconosciuti. Una traversata di due mesi, con tappa in Nigeria e destinazione Libia.

«In Nigeria c'era come una sorta di punto di ritrovo spontaneo di tante persone ma ero il più piccolo e sono diventato la mascotte. Tutti cercavano di darmi una mano, stupiti di trovarsi un compagno di viaggio così piccolo». In Libia ad

attenderlo c'era uno zio che lo aveva invitato a raggiungerlo, ma la convivenza non è stata facile.

«Nel mio Paese c'era e c'è tanta povertà, ma io potevo fare la vita da bambino, giocavo con i miei fratelli, con i miei amici. In fondo, cos'altro avrei dovuto fare. Ma in Libia era tutto diverso, di fatto nonostante l'appoggio di mio zio, tutti noi con la pelle scura venivamo trattati come schiavi. Le nostre giornate trascorrevano chiusi in casermoni, al buio senza poter far nulla. Dovevamo stare lì, ad attendere che ci chiamassero per lavorare». Il lavoro era quello agricolo, raccogliere frutta e verdura per ore nei campi. «Guai ad uscire, si rischiavano le fru-



Massaould Nomoko, "Massa" FOTO ANDREA BUTTI

strate o la prigione. Chiedevo a mio zio perché mi avesse voluto portare lì. Capii che era per guadagnare dei soldi da mandare in Mali, ai miei fratelli, ma era davvero una vita durissima». La svolta arrivò quando Massa si ammalò. «Ero piccolo e debilitato, una febbre for-

tissima mi aveva preso e faticava ad andare via, così lo zio decise di rimandarmi a casa, in Mali, forse pensando che quella vita fosse troppo dura per me». Il rientro però non era più nei piani di Massa. «Sarebbe stata una sconfitta, pregai per restare anche se l'armonia

era persa. Fu per questo che decisero di farmi tentare la traversata: ed è stata proprio questa l'esperienza peggiore». La paura di un 12enne che si trova di notte in un mare agitato su una sorta di barcone con 250 persone estranee, non è immaginabile. «Una barca di pescatori ci ha aiutato e siamo arrivati a Lampedusa, da lì dopo poche settimane sono stato destinato a Como e qui è iniziata una seconda vita. Ero piccolo ed aver trovato sulla mia strada la mia tutrice, il mio punto di riferimento che mi ha sostenuto nei momenti difficili è stato davvero un grandissimo aiuto». Massaould ha frequentato il ciclo delle scuole medie in città, si è poi specializzato con dei corsi professionalizzanti e oggi lavora assunto a tempo indeterminato in un'azienda tessile del Comasco. Chi parla di lui, lo fa sempre come esempio positivo di impegno e serietà, sul lavoro e fuori.

V. Dal.